

5 – ANTOLOGIA POETICA
NUOVI FERMENTI

IL DIAVOLO A MOLLA

*Volume antologico
con introduzione e note critiche di DONATO DI STASI*

FERMENTI

Collana Nuovi Fermenti/Poesia

© 2010 Fermenti Editrice
Casella Postale 5017 – 00153 Roma Ostiense
Tel. e fax (06) – 6144297 e-mail: ferm99@iol.it
Sito internet: www.fermenti-editrice.it

ISBN 978-88-89934-99-9

Introduzione

Un'altra antologia. A che serve? Per esempio a definire il punto d'arrivo del processo di autocostruzione della lingua italiana, oppure a individuare quale livello stilistico è in grado di produrre una particolare età storica.

Un'antologia verifica la serietà oggettiva degli scrittori presentati, la loro determinazione ad agire letterariamente in presenza di lettori concreti. Da un lato chi viene antologizzato acquista maggiore coscienza del proprio lavoro nel fondamentale confronto di stili e tematiche, dall'altro il pubblico (sentendosi rappresentato) può assegnare il diritto di scrivere versi, permettendo ai poeti di ricomparire come riconosciuti biografi della società.

In un'epoca così cinica e individualistica, un'antologia insegue il *plurale simpatetico*, *c'est à dire* l'emergere di una coscienza collettiva a partire da esperienze personali e dal particolare osservatorio della propria teoria della letteratura .

Nelle proposte qui contemplate si fa la conoscenza di più temperamenti, si assiste alle diverse modalità con le quali il divenire quotidiano straripa sulle pagine; si giunge a intravedere, se non un modello, almeno un paradigma compositivo, capace di comprendere al suo interno naturalismo, epicità, surrealismo, visionarietà, documentarismo interiore, *et aliud*.

In questa antologia dieci autori appaiono positivamente in preda alle proprie ossessioni, nel senso di sguardi taglienti gettati sull'Altro e sull'Altrove, ma anche nel senso di una liberazione di energie, a tratti esaltanti, impreviste, ispirate.

Ogni pagina possiede la giusta arbitrarietà, ossia la capacità di fissare il perenne fluire degli istanti in qualche ricordo, o in qualche annotazione fra la veglia e il sogno, in quell'ambiguo territorio di confine dove il conscio/inconscio elabora la migliore poesia concepibile.

Veniamo alla stramberia del titolo scelto: *Il diavolo a molla*, invero una citazione colta, tratta da un'opera del 1900 di Henri Bergson, *Il riso. Saggio sul significato del comico*. Passate in rassegna le ragioni della comicità, il filosofo francese prendeva come esemplificazione un gioco *d'antan*, consistente in una semplice scatola dalla quale (chi lo ricorda) scattava fuori di sorpresa un diavoletto impiastroccato, tanto per mettere paura ai bambini. Il divertimento consisteva nel ricacciare il pupazzo in basso e aspettare che la molla si ricaricasse fino a scattare di nuovo, fino a sollevare il coperchio e a far riapparire l'orrido (si fa per dire) demone.

Il comico si originava da due ostinazioni meccaniche: quella del pupazzo a tirarsi su, quella del bambino a ricacciarlo nel suo finto inferno. La metafora mi sembra chiara: il diavolo a molla con la sua rigidità simboleggia la condizione odierna della poesia, in molti casi schernita e derisa, nemmeno si tratti del parto di imbecilli. D'altro canto il diavolo a molla esorta a cercare nella scatola della coscienza e della scrittura inattese sorprese linguistiche, scelte tematiche inusitate, nuovi scatti ritmico-melodici.

In queste pagine a molla vengono presentati dieci mondi poetici, diversi per provenienza storica e sensibilità, ma accomunati dalla stessa intensa passione a comunicare profonde possibili verità.

A volte serve stilare una nota celebrativa, se si considera il destinatario un valore costitutivo della letteratura italiana come nel caso di **Giorgio Bárberi Squarotti**: decano della critica, guida morale per i tanti giovani che ha formato, dispensatore di provvidi consigli per coloro che gli hanno trepidamente sottoposto le loro sillogi e le loro prose. Nella sua qualità di versificatore sciorina proposizioni di fulgido cromatismo, oltre che oracolari, per la tendenza in esse contenuta a sollevare la realtà storica ai vertici del mito e della trasfigurazione leggendaria.

Di fronte all'insormontabile assunto della fugacità e della *vanitas vanitatum*, il Nostro erige i suoi tempietti fintamente arcadici, dietro ai quali inscena amori, feste, incontri, alla luce di una carnalità e di

un desiderio, segnati dalla gioiosità e dalla stupefazione.

I testi di Bárberi Squarotti si strutturano secondo un'intensità di accenti, un calore, o meglio un ardore compositivo che desta meraviglia: lo spazio (il Tanaro e i suoi dintorni) assume connotati epici, dal momento che la dimensione temporale viene tirata come un elastico dai remoti anfratti della Storia fino alle ultime sensazioni, tratte dall'immediato presente.

Il lettore registra la costante impressione di una musica deliziosa che sublima le insidiose trappole del destino.

Per definire il lungo corso della militanza critica, saggistica, poetica di **Domenico Cara** mi viene in mente l'espressione *joie d'écrire*: perfettamente compresente all'oggi e documentatissima sullo ieri appena trascorso, poiché si avvale di un occhio acuto e metallico, un bulino che incide la superficie delle cose e ne trae dettagli reali in modo scientifico e a un tempo incantevole.

Domenico Cara lavora alacremente attorno a problemi culturali e filosofici con quella precisione che, pur non pretendendo di risolvere le questioni insolute (soprattutto di carattere metafisico), consente un sofisticato e vitalissimo gioco fra chiarezza e oscurità, fra le incancellabili ubbie esistenziali e la metaforizzazione di speranze e illusioni.

Il parametro della corruttibilità della vita umana viene ricondotto alle *Crepe di salsedine* (2006) qui presentate, un ribobolo di immagini e fatti pretestuali, trattati senza estetismi, perché in essi vi è qualcosa di singolarmente sincero, forse il rimpianto (collettivo e individuale) per una civiltà che si inabissa e non sa di farlo. O meglio, non vuole saperlo.

Provocatorio, scardiatore di conformismi diffusi, autentico *free lance* della scrittura e dell'editoria, **Velio Carratoni** ha contribuito non poco da quarant'anni a questa parte a tenere desta la scena letteraria, spesso rassegnata a non contare nulla, a non incidere negli ingranaggi politici e ideologici che la postborghesia novecentesca ha apparecchiato per la società italiana.

Da libertario quale si è dimostrato nelle sue lunghe e sentite batta-

glie intellettuali, ha preferito la corrosione critica all'assuefazione culturale, il realismo concreto all'astrattezza di vaghe analisi senza rapporto autentico con la realtà.

I suoi testi sono chiodi battuti sulle pagine, rivelano senza riserve la loro funzione di richiamo alla verità, di sapida ironia, di finissimo gioco descrittivo per scorticare la normalità, per analizzarne i tratti devianti e degradanti.

Velio Carratoni getta nella mischia con grande rigore e precisione le sue frasi ametriche, la loro luce inequivoca e irridente.

Engagé quant'altri mai, **Nino Contiliano** si pone in *souplesse* (scioltrezza muscolare) per dare fondo alla sua lepida commedia in versi, un *vaudeville* che richiama i fratelli Marx (Groucho *in primis*) per i cortocircuiti semantici, per le invenzioni verbali, per le incredibili catene lessicali che avvolgono nelle proprie spire il senso comune e gli torcono il collo.

Ogni volta che ci si imbatte nelle ilarotragiche testualità contilianiane non si può fare a meno di rimanere straniati e divertiti alle beffarde gaiezze del loro autore, alla sua cattiva disposizione di spirito, quando entra in collisione con il Potere del Palazzo e con i risvolti amari della peggiore omologazione sociale.

Il capitale energetico di questi versi non conosce entropia, perché a ogni lettura il senso (di per sé destrutturato) si rinnova, si libera dai neri liquami della postmodernità: lo stile umoristico (il pirandelliano sentimento del contrario) esprime l'exasperata ribellione del Nostro, che trova il modo papale papale di dire le cose come stanno. Basta questo a lasciare senza fiato il lettore.

Gianluca Di Stefano non ama la provvisorietà e l'instabilità del linguaggio, che si denigra da sé accettando di risolversi in mera azione, o al peggio in chiacchiera.

Da qui la sua propensione per una forte tensione strutturale, per una parola che mira a essere incontrovertibile: la versificazione appare pervasa continuamente dalle ragioni della propria permanenza, della propria espressività, mai raccogliettica o banale.

Gianluca Di Stefano apre spesso i suoi testi alla John Donne, *ex abrupto*, con ripetizioni colloquiali e rinforzi anch'essi presi dal *sermo cotidianus*, questo traccia di sé il ritratto del giovano scappelato dei *Carmina Burana*, del fedele sostenitore dei poteri taumaturgici del vino (come Bukovski della birra), del mastro selciaio che è capace di incidere ogni centimetro di pagina/lastricato con i versi che sono passati per la mente di Borges, Pessoa, Auden e infiniti altri.

Capita di rado in Italia di leggere un poeta così letterario e così convincentemente antiletterario, un mix esplosivo che ci fa ricredere sulla poesia ritenuta morta.

Voce ribelle e gioiosa del secondo Novecento, infaticabile organizzatrice culturale (per conto del Sindacato Scrittori, qui a Roma), scrittrice in proprio di significativi saggi sulle stratificazioni dell'utopia e sull'esistenzialismo di Merlau-Ponty, **Silvana Folliero** merita un posto fisso al tavolo degli intellettuali che hanno contato qualcosa nei nostri tempi distratti e indifferenti.

Il punto per comprendere criticamente le sue composizioni non è difficile, se si analizza a fondo il ricorrere di elementi costanti: la banalità del male, l'illogicità dello stato di guerra perenne del pianeta, la disinvoltura della corruzione, l'assenza di una spiritualità in grado di accendere grandi sentimenti e di trasformare le azioni sociali in solidarietà, accogliimento effettivo dell'Altro.

In uno stile colloquiale, piano e lineare, scorrono le proposizioni che illustrano le posizioni dell'autrice, poi d'improvviso, fulmineamente, si è presi di soprassalto e costretti a un brusca presa di coscienza: se non si colma la distanza fra il microcosmo umano e il macrocosmo, il vuoto che attanaglia gli individui è destinato a ingigantirsi e a produrre nuovi risentimenti e violenze.

In un rapporto di intimità con il dolore, anima infelice e nobile, ingenua e a suo modo eroica, **Marcella Leonardi** non si nasconde l'angoscia delle sue incertezze e lavora con tutta l'intelligenza della sua cultura per capire in quale mondo si risveglia ogni giorno.

Lo scintillio delle luci, i corpi affilati e cosmetizzati come se ogni

ambiente fosse un teatro di posa (le due donne in tiro alle sette di mattina con il rossetto morto sulle labbra), l'ottusità delle relazioni umane (feroci, stupide, malate), tutto questo non la confonde: a una società che squittisce le sue piccole/grandi menzogne l'autrice oppone una forte visionarietà, all'interno della quale registri baudelairiani e scapigliati vengono a sovrapporsi, così che carcasse, fiamme, catrame e occhi incavati servono a descrivere un moto interiore di ribellione alla patina rassicurante distribuita e sparsa sulle cose e sugli eventi.

C'è in Cristina Leonardi qualcosa di ascetico, una totale identificazione con le proprie forze psichiche, seppur rovesciate in'esteriorità goffa e malata: per mezzo di un incedere arcaico, la Parola si assume il carico di ricostruire un Altrove in cui è possibile dimorare senza patire l'orrore dell'incubo.

Se ritornasse *l'età del pane* (Osip Mandel' štam), **Tommaso Putignano** l'avvisterebbe prima di chiunque altro, per questa sua dote di realista dialettico che soffre le contraddizioni dell'esistenza e nello stesso tempo si entusiasma a declinare sintesi su sintesi, sotto il furore dei sentimenti e della passione.

La sua prima speculazione positiva riguarda l'amore, inteso come profondo moto oggettivo, *eros* senza riserve, struttura (rifiutata) delle connessioni umane, a questo proposito i suoi testi sono attraversati da una corrente incandescente che vivifica e orienta verso il piacere, in direzione di un benessere non egoistico. La sua seconda riflessione concerne il rapporto fra distruttività e costruttività: quanto più si incrementa la civiltà delle veline televisive e dell'usa e getta, tanto più la poesia si pone come una ziggurat mesopotamica, sulla quale celebrare la cerimonia laica dell'autenticità e della resistenza civile.

La scrittura di Tommaso Putignano si incentra sulla tecnica del *montaggio alternato*, non nasconde un certo taglio ascrivibile ai trattamenti cinematografici, nei quali repentinamente e con originalità si associano reperti diversissimi della realtà (*vene cablate*, *ciottoli e pietrisco*, *io sto nei fili d'erba*).

Poeta, saggista, *performer* visivo, **Antonio Spagnuolo** mostra la capacità rara (propria dei veri artisti) di giocare con la gratuità del linguaggio, rendendolo assolutamente necessario, indispensabile: l'analisi scientifica delle spinte pulsionali e la disseminazione nelle parole di un puro gesto di rivolta costituiscono il nucleo mitico della sua avventura poetante.

Un mattatore consumato (calca le scene letterarie dal 1953) si presenta al proscenio con l'imperiosa volontà di non cedere al Tempo che scuce costantemente gli orli della vita, anzi dall'osservatorio privilegiato del suo scrittoio combina un avvincente brogliaccio di versi per confondere la morte: e quale *pièce* potrebbe essere più vitale del *récit* erotico, del travalicante inseguimento dell'Altro, di cui si vorrebbe decifrare la curva delle ciglia, l'incorruttibilità della luce che si posa sulle spalle, la follia di un laccio amoroso che imbrigli una volta per tutte il destino.

La dimensione scatologica dell'Oltre e l'incepparsi continuo delle cose e delle occorrenze quotidiane rappresentano le quinte di un teatro che va svuotandosi senza perdere mai di importanza e di significatività.

Antonio Spagnuolo si dimostra maestro nel tenere splendidamente testa ai muti cani, invocati come *Eros* e *Thanatos*.

Gli assalti ripetuti del piacere contro gli argini logici del pensiero, gli interrogativi inevasi che non si lasciano fagocitare dal vuoto silenzioso, le foglie secche della solitudine descrivono un circolo ermeneutico di rara intensità. Il *côté* poetico di **Vinicio Verzieri** si riappropria dell'etica e torna a investigare la natura effimera della voluttà, la cui ossessione genera disperazione e noia: gli inganni del materialismo restano soffocati nella gola, mentre lo scrittore con il suo volto sacrale torna a bussare alle coscienze, ripetendo che la metafisica non è un regno di menzogne e che lo spirito soffia dove vuole.

In una scrittura piana, senza affettazioni e ricercatezze decorative, Vinicio Verzieri costruisce il suo monumento romanico, il suo spazio pubblico aperto a chiunque voglia rifatare dagli affanni e dalla dimensione cinestesica dell'insoddisfazione: con profusione di

accenti antichi e moderni ripropone la bellezza del godimento intellettuale, catastematico.

Il tessuto connettivo degli autori, appena passati in rassegna, sembra una diretta emanazione mozartiana, poiché una tragica leggerezza si combina a una funebre fastosità. Nuove forme e più aspri linguaggi vengono inventati o evocati in una sorta di vitalismo sinfonico, messo a contrastare le strofe irregolari del destino, la verità degli accadimenti, la fugacità dell'esserci nel mondo.

La poesia presuppone la strumentalizzazione di se stessa, perché essa si senta ancora in grado di affermare qualcosa in più rispetto al normale e superficiale contenuto della versificazione.

Pagina per pagina, parola per parola prende corpo un mondo multiplo che miracolosamente riassume le regole del gioco della vita.